

FRANCESCA CIULLA

“Paradisi artificiali”: Trasformazioni dello spazio
simbolico e materiale nelle *gated communities*

*Le città, come i sogni, sono costruite
di desideri e di paure*

I. CALVINO, *Le città invisibili*, 1972

and similar papers at core.ac.uk

provided by Archivio istituzionale

– 4. Implicazioni politiche, economiche e sociali – 5. Dalla città alle
gated communities. I *nonluoghi* della solitudine.

1. *Origine e diffusione geografica*

La nascita delle *gated communities* rappresenta un fenomeno urbano solo relativamente recente.

Sviluppatosi negli Stati Uniti esso ha tuttavia cominciato a imporsi su scala mondiale a partire dagli anni ‘80 del secolo scorso, diffondendosi soprattutto nelle città caratterizzate da una maggiore densità di popolazione.

Oggi la cospicua esistenza di studi sul tema dimostra la sua diffusione anche in Messico, in Argentina, in Cile, in Brasile, oltre ad un crescente sviluppo anche al di fuori dell’America, in Asia, in Africa ed anche in Europa, tanto orientale che occidentale, dove tuttavia il fenomeno si presenta ancora come marginale e dove gli studi si sono fino ad

oggi concentrati soprattutto in Spagna, Portogallo e nel Regno Unito¹.

La ragione di questa marginalità può forse essere attribuita alla diversa evoluzione della città europea a confronto con quella statunitense.

Secondo la ricostruzione fornita da Agostino Petrillo la crescita graduale per adattamenti che ha caratterizzato le metropoli continentali, generate al termine del conflitto tra villaggio feudale e dimensione urbana, non troverebbe alcun riscontro nelle città americane, la cui genesi sarebbe stata invece più volte ricondotta a un atto di *hybris* e la cui successiva strutturazione sembrerebbe non aver seguito altre regole che quelle proprie del mercato immobiliare.

Se in America la polemica contro le grandi città, considerate luoghi di forzosa promiscuità², forieri di malattie, degrado e immoralità, si trascina sin dalla sue origini, in contrapposizione alla *buona vita* naturale o semi-rurale, in Europa lo sguardo sulla città appare storicamente pervaso da un certo ottimismo e dall'associazione tra città e libertà, intesa anche come libertà delle relazioni e degli incontri che

¹ ROITMAN B.S., *Urbanizaciones cerradas: Estado de la cuestión hoy y propuesta teorica*, in "Revista de Geografía, Norte Grande", dicembre, numero 032, Pontificia Universidad Católica de Chile, 2004, p. 9.

² Come sottolineato da A. Petrillo in *La Città perduta: l'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*, i padri fondatori erano fin dalle origini orientati in senso antiurbano. Nella polemica contro le grandi città la critica di ispirazione religiosa appariva fondersi con l'insorgenza di un'utopia insediativa legata alla sperimentazione di nuove forme di vita associativa, favorita dalle possibilità dischiuse dal Nuovo Mondo. La diffidenza verso la città si trascina fino all'inizio del secolo scorso, per costituire lo stesso humus dell'antiurbanesimo intellettuale riconducibile a Lewis Mumford.

fa del *centro* il terreno non soltanto simbolico dell'incrocio tra diverse culture, ma anche tra diverse idee e desideri.

La mancanza di centralità e la diffusione del *quadrillage*, la griglia a scacchiera che contraddistingue la pianta delle città americane, dove il *grid* costituisce null'altro che un nodo, uno spazio neutrale dove svolgere le relazioni commerciali, si traduce infine in un *vuoto*, costituendo un «universo di periferie senza centro», un «arcipelago di isole autoreferenziali».³

È in questo quadro, caratterizzato da un' insularità chiusa e da una complessiva debolezza della *dimensione pubblica*⁴, che fuga dalla città e segregazione spaziale divengono prospettive non solo credibili ma anche desiderabili, raggiungendo il loro apice negli anni successivi al 1970 con l'esodo verso i suburbi e l'emersione sempre più evidentemente degli aspetti legati al controllo sociale.

Tali aspetti, sottolineati dalla stessa scuola di Chicago, che non esclude la segregazione spaziale seppure intesa come «soluzione temporanea», divengono strumenti privilegiati di risoluzione dei conflitti sociali, enfatizzando il ruolo del *ghetto* quale ammortizzatore sociale, in grado di mitigare lo *choc* culturale e consentire la transizione verso la piena integrazione nel paese ospitante⁵.

Ma se il futuro della città americana sembra quasi inevitabilmente segnato in virtù del proprio passato, quello della città europea appare oggi ancora incerto.

³ PETRILLO A., *La città perduta: l'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*, Dedalo, Bari, 2000, p. 89.

⁴ H. Arendt in *Vita activa* definisce la *dimensione pubblica* come "lo spazio comune che separa gli uomini e li mette in relazione nello stesso tempo". (Cit. ARENDT H., *Vita activa*, Bompiani, Milano, 2000 p. 47).

⁵ PARK R., *La città (The city. Suggestions for investigation oh human behavior in the urban environment, 1915)*, traduzione di Armando De Palma, Comunità, Torino 1999, *passim*.

Anche in Europa del resto la sterminata libertà dei confini geografici ed economici e le trasformazioni legate alla divisione internazionale del lavoro non potevano che condurre ad una redistribuzione insediativa e ad un complessivo mutamento della morfologia urbana.

Qui l'accresciuta precarietà lavorativa ma anche residenziale, connaturata all'abbandono delle politiche abitative, e il complessivo arretramento dello stato sociale, si sono fatalmente combinati con l'imponenza di un nuovo ciclo migratorio, generando una competizione per le risorse che non ha solamente condotto all'accettazione della disuguaglianza tra cittadini e non cittadini, ma ha addirittura scatenato una vera e propria mobilitazione, come quella avvenuta a Genova con la formazione di comitati anti-immigrati, tale da inficiare profondamente le nostre tradizioni democratiche per andare sempre più configurandosi quale «aggressiva difesa di una meschina tranquillità domestica»⁶.

In Italia la prima *gated community* sta nascendo a Basiglio, in prossimità di Milano: il progetto, destinato a famiglie di ceto medio-alto, prevede la possibilità di coniugare esigenze difensive con un ambiente dotato di ampi spazi verdi e di ogni sorta di *comfort*, oltre a servizi di alta qualità al momento erogati da società esterne al quartiere.

Il potenziale distopico celato dietro questo piccolo paradiso che, attraverso la sua collocazione in seno ad un antico borgo medievale riesce a far acquisire alla spinta ideale verso la frammentazione un'inquietante materialità, è tutto racchiuso nelle parole di Danilo Doronzo, direttore della Milano Holding Group, società cui è affidata la sua edificazione.

⁶ PETRILLO A., *op. cit.*, p. 153.

«Cascina Vione sarà, ha affermato Doronzo, il regno del silenzio»⁷.

Ma se il silenzio al quale esplicitamente si allude è quello proprio di un luogo privo di inquinamento acustico, quale conseguenza del divieto di accesso ai motori e alle autovetture, ad essere quasi inevitabilmente evocata è l'idea di una volontà volta a far tacere le mille voci che risuonano nelle Babele di oggi e insieme di soffocare il suono roboante di una città che si riproduce e rivitalizza riducendola a un deserto delle diversità, ad un'immensa discarica di rifiuti umani non riciclabili, unica alternativa non desiderabile ad una pace agreste dove l'artificialità dei luoghi perfettamente rispecchia quella delle identità.

2. *Necessità di una ridefinizione e varietà tipologica dei modelli insediativi*

In assenza di un criterio univoco in grado di affermare cosa debba intendersi per *gated communities* il fenomeno necessita oggi di una ridefinizione.

Tale confusione è del resto dovuta all'affermarsi simultaneo di fenomeni affini, dal *cohousing*⁸ all'*edge cities*⁹,

⁷ *Le gated communities: i borghi fortificati del XXI secolo*, in "www.mentereale.com, 20 febbraio 2010".

⁸ Con l'espressione *Cohousing* si fa riferimento ad associazioni con finalità abitative che prevedono un'organizzazione della vita privata per molti aspetti comunitaria all'interno di un unico edificio, denominato *Common House*, del quale i membri sono comproprietari. Tendenzialmente guardate con maggiore benevolenza rispetto alle *gated communities* ne riproducono tuttavia la logica specialmente con riguardo all'abbandono progressivo della dimensione pubblica.

tutti riconducibili a quella che è stata definita come «urbanistica della separatezza»¹⁰.

Oggetto d'analisi è stata in modo particolare la questione relativa alla possibilità di rinvenire elementi di differenziazione tra *gated communities* e CIDs (*Common Interest Developments*), quali programmi di edilizia per quartieri residenziali.

Tale tentativo di classificazione¹¹ ha dato però risultati modesti e la stessa opportunità di considerarli disgiuntamente non è apparsa comprovata dai dati statistici raccolti, concernenti tanto le motivazioni legate alla scelta residenziale quanto le modalità organizzative.

Il denominatore comune di questa nuova e complessa morfologia urbana è tuttavia rinvenibile nella tendenza a ritrarsi dello spazio pubblico e nel ripiegamento verso la dimensione privata, trasformando lo spazio in una cartina di tornasole di profondi mutamenti sociali e di processi più o meno latenti.

Per *gated community* possiamo dunque intendere qualsiasi area urbana residenziale «chiusa» mediante lo sfruttamento di barriere naturali o la costruzione di ostacoli artificiali, spesso denominata come *enclave*, dove lo spazio pubblico è stato privatizzato per legge, con un conseguente restringimento di tipo selettivo dell'accesso veicolare e pedonale.

Collocate all'interno o all'esterno della città, le *gated communities* risultano di norma costituite su base contrattuale

⁹ Letteralmente «città marginali», si tratta in realtà di insediamenti privi una personalità giuridica pubblica ma che contengono tutte le funzioni proprie della città tradizionale, caratterizzandosi anche per la presenza di molte imprese che vi hanno trasferito le proprie sedi.

¹⁰ SERNINI M., *Urbanistica della separatezza/Urbanistica della connessione*, in « Archivio di studi urbani e regionali », n. 59, 1997 pp.133-150.

¹¹ BLAKELY E., SNYDER M.G., *Fortress America. Gated communities in The United States*, Brooking Institution Press, Washington, 1997, *passim*.

e sono in grado di autoregolarsi e di dotarsi di autonomi servizi e infrastrutture.

Tali aree residenziali, pur non presentando caratteristiche omogenee sul piano dimensionale (da poche abitazioni fino a vere e proprie piccole città), appaiono sempre caratterizzate dall'esistenza di dispositivi di sicurezza (dai cui l'aggettivo *gated*) divergendo invece in modo significativo con riferimento al grado di fortificazione (dai «finti» sistemi d'allarme con efficacia solamente dissuasiva fino alla presenza di guardie armate).

L'adozione di sistemi di controllo più o meno sofisticati, oltre a evocare fantasmi panottici, appare fortemente condizionata dalla disponibilità economica dei residenti, in grado di incidere tanto sull'avanzamento tecnologico che sull'assunzione di personale specializzato regolarmente stipendiato, trasformando la sicurezza in un privilegio sempre più saldamente ancorato al potere d'acquisto.

Determinante ai fini della configurabilità del fenomeno appare invece la «controllabilità» dell'area e prevalentemente degli accessi, in un'accezione di *gated* che, ponendo in ombra i profili securitari, ne accentua fortemente la capacità selettiva.

Da non sottovalutare sono del resto gli studi che non solo mettono in dubbio l'efficacia deterrente di tali sistemi di controllo, ma che ritengono altresì gli stessi potenzialmente controproducenti¹², riducendo il controllo pubblico e il livello di attenzione dei residenti, ma anche esercitando sul potenziale criminale una qualche capacità attrattiva attraverso la proiezione dell'immagine di un «frutto proibito» in grado di alimentare i tentativi di infrazione vanificando qualsiasi funzione preventiva.

¹² BLAKELY E., SNYDER M.G., *ibidem*.

La «blindatura», per quanto non di rado tradotta nell'erezione di barriere fisiche, appare pertanto più il frutto di un processo simbolico che di una effettiva fortificazione.

Lo stesso bisogno di sicurezza, analizzato nel paragrafo successivo quale motivazione determinante dell'attore sociale rispetto alla scelta di tale tipologia residenziale, appare ancora una volta da intendersi come dipendente, ancor prima che da un'eventuale minaccia al proprio benessere fisico-materiale, dal timore di un potenziale pregiudizio per la propria identità soggettiva e sociale e dalla percezione del mondo esterno come diverso e insidioso.

I confini delle *gated communities* perdono allora qualsiasi affinità con il *limen* per divenire *limes*, trasformando quella linea di separazione e insieme di contatto che consente il passaggio configurandosi quale condizione di rapporto, incontro e comunicazione, in una barriera eretta per difendersi dall'interno, una cinta muraria che isola e esclude inseguendo la chimera dell'autosufficienza.

Con riferimento alle modalità organizzative è possibile individuare secondo Stefano Moroni tre tipi di associazioni comunitarie a carattere residenziale.

Tali tipologie rappresentano autonome fattispecie giuridiche regolamentate in modo diverso da paese in paese, configurandosi dunque unicamente quale strumento utile ai fini di una loro classificazione in riferimento alle modalità di costituzione.

– Cooperativa residenziale: un modello del tutto marginale negli USA e complessivamente meno problematico che prevede il possesso collettivo dell'intero complesso e l'attribuzione ai soci di quote specifiche.

– Comunità proprietaria: caratterizzata dalla presenza di un unico proprietario che esercita funzioni organizzative e regolative del territorio e al quale è di fatto interamente demandata la selezione dei residenti.

– Associazione volontaria: modalità tipica di organizzazione delle *gated communities* negli USA. Costituita

attraverso accordi di diritto privato in forza dei quali i cittadini residenti in un territorio attiguo accettano di aderire ad una serie di regole comuni e di autotassarsi al fine di provvedere in modo autonomo all'erogazione di servizi e alla dotazione di infrastrutture.

Soprattutto l'idea dell'autotassazione risulta vincente perché capace di soddisfare il *principio della controprestazione*, stridendo con la realtà di un sistema fiscale quale quello statale (mi riferisco però soprattutto al caso italiano) che attraverso la dispersione in attività lecite e illecite delle risorse «sottratte» ai contribuenti, ha rinsaldato l'idea dell'imposta quale forma di *depredazione autorizzata*, completamente avulsa da quel circolo virtuoso che dovrebbe caratterizzare il rapporto tra contributo individuale e servizio pubblico erogato.

Nella forma dell'associazione volontaria le *gated communities* risultano di norma caratterizzate dall'esistenza di un'assemblea di residenti, un *board* elettivo, con funzioni prevalentemente esecutive.

I membri del *board*, generalmente associati che si alternano modificandone ciclicamente la composizione, svolgono tuttavia non di rado funzioni legate all'esercizio di poteri di tipo legislativo e giudiziario che, configurandole quali vere e proprie forme di *governance* privata se non di *extraterritorialità*, consentono loro non solo di controllare il rispetto delle norme relative alla convivenza e all'edificazione, bensì anche di adottare veri e propri codici di comportamento, tali da investire la vita privata dei residenti e consentire l'adozione di provvedimenti la cui effettività risulta garantita dalla previsione di sanzioni di entità variabile, dal pagamento di un'ammenda all'esclusione dalla comunità.

Tali poteri risultano comunque sempre esplicitamente conferiti dai residenti e non possono usualmente essere modificati sino alla scadenza del mandato.

Le norme interne, sancite dallo statuto e accolte contrattualmente all'atto d'acquisto, determinano i vincoli

d'uso degli immobili, i poteri e le modalità di costituzione degli organi fondamentali, nonché i diritti e i doveri degli associati e si caratterizzano per il fatto di essere fermamente «saldate» all'unità abitativa.¹³

Tali regole, invariate anche in caso di cessione dell'immobile e modificabili solo attraverso il ricorso a procedure straordinarie esigenti non di rado l'unanimità dei consensi, finiscono insomma per trasformare le *carte costitutive* delle relative associazioni in *costituzioni rigide*, emblematiche di una possibile compenetrazione tra lo spazio e il diritto.

Un sistema siffatto è del resto reso possibile dall'omogeneità interna che, a fronte della varietà e complessità del fenomeno e indipendentemente dalla composizione sociale dei suoi abitanti, ne rappresenta l'elemento di caratterizzazione costante, generando «un universo che si riproduce per cooptazione, senza imprevisti e sempre uguale a se stesso»¹⁴.

Inizialmente destinate a fasce di popolazione ad alto reddito le *gated communities* risultano oggi ampiamente diversificate, non solo su base censitaria ed etnica, ma anche in ragione di parametri sempre più specifici, dall'orientamento sessuale alla condivisione di una cultura ecologista, pervenendo attraverso la segregazione spaziale ad un rafforzamento delle identità condivise.

Un'ulteriore classificazione è infine quella proposta da Edward Blakely e Mary Gail Snyder, i quali distinguono le *gated communities* in *lifestyle communities*, *prestige communities* e *security zone communities*.

¹³ MORONI S., *Le associazioni comunitarie come esempio di comunità contrattuali: opportunità e problemi* in “Città in controllo”, nn. 15-16, 2009, p. 2.

¹⁴ AMENDOLA G., *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 233.

L'attenzione degli autori si è in questo caso concentrata sul piano motivazionale.

All'origine della scelta sarebbero dunque rispettivamente: la possibilità di ricercare attività piacevoli o ricreative (*leisure*) da svolgersi collettivamente (dal *golf club* alla residenza di lusso per pensionati), la ricerca di un'abitazione espressione di uno *status* sociale esclusivo e infine il soddisfacimento del bisogno di sicurezza e di protezione dalla criminalità.

L'opportunità di una tale classificazione potrebbe tuttavia essere essa inficiata dal fatto che tali motivazioni appaiono di norma intrecciate, non potendo la scelta dell'agente sociale essere ricondotta, nella maggior parte dei casi, all'una o all'altra in modo esclusivo.

Un dato interessante è infine costituito dalla prevalenza, almeno negli Stati Uniti, dei locatari sugli acquirenti¹⁵.

Interpretato comunemente come segno della diffusione del fenomeno anche tra le fasce economicamente più deboli della popolazione, lo stesso dato, se valutato alla luce della netta prevalenza di insediamenti destinati a residenti a medio e soprattutto ad alto reddito, potrebbe forse suggerire una certa reticenza a vincolarsi in modo permanente alla comunità e alle sue regole, evocando l'immagine di una cattiva coscienza dell'agente sociale consapevole delle potenziali conseguenze di una scelta nel senso della segregazione socio-spaziale.

3. *Prospettive teoriche*

La proposta avanzata da Sonia Roïtman di spiegare il fenomeno della diffusione delle associazioni residenziali private (quale espressione della più generale tendenza verso la

¹⁵ CHIODELLI F., *Residential private enclaves. Falsi miti e vere sfide delle associazioni residenziali*, Franco Angeli, Milano, 2009, p. 7.

segregazione sociale) mediante il ricorso alla teoria della strutturazione di Anthony Giddens, si inserisce nel più vasto dibattito relativo all'applicabilità di tale modello teorico ad investigazioni empiriche e si presta ad una considerazione del fenomeno in relazione con la crisi della città multiculturale che investe ormai anche il nostro continente.

Si tratta secondo Roitman di superare la tradizionale dicotomia caratterizzante le scienze sociali che, se da un lato appaiono storicamente orientate a ricercare le cause della segregazione nelle motivazioni degli agenti, dall'altro hanno ritenuto la stessa imputabile unicamente a cause strutturali e in particolare all'affermarsi del sistema capitalistico e della disuguaglianza nella distribuzione del potere e delle risorse,¹⁶ un'impostazione dunque di stampo fondamentalmente marxista, propugnata, con riferimento alla sociologia urbana, prevalentemente da quel filone di pensiero riconducibile alla Scuola di Chicago.

Nell'ottica di A. Giddens invece cause strutturali e cause legate alle motivazioni e agli stimoli degli agenti sociali si completano reciprocamente.

Le strutture non costituiscono pertanto limiti rigidi dell'azione, preesistenti e immutabili, ma sono al contrario barriere flessibili destinate a riprodursi e trasformarsi in uno spazio-tempo determinato attraverso l'azione degli attori sociali che le ridefiniscono incessantemente.

La strutturazione diviene in tal modo relazione dialettica tra strutture e azione sociale, le quali finiscono per configurarsi come due facce della stessa medaglia indissolubilmente legate l'una all'altra.

Tale prospettiva non solo ha il merito di evitare un'eccessiva de-responsabilizzazione degli agenti, ma consente al contempo di porre l'accento sulla necessità di rivalutarne l'attitudine a modificare la realtà preesistente, saltando fuori

¹⁶ ROITMAN S. B., *op. cit.*, p. 4.

dal cerchio di un determinismo troppo spesso incline a sfociare nell'attendismo tipico della modernità.

Tra le cause strutturali relative alla diffusione delle *gated communities* va innanzitutto annoverato l'abbattimento delle barriere geografiche conseguente alla crisi della territorialità statale e il simultaneo affermarsi di società sempre più orientate nel senso della multiculturalità.

Il timore che il mondo perda per così dire la sua forma e la tendenza ad erigere nuovi confini in grado di sopperire al crollare dei vecchi, vede dunque la crescita esponenziale di barriere *sociali, individuali ed esistenziali*, nel tentativo di superare quella crisi identitaria legata prima ancora che alla presenza dell'*altro*, alla perdita di ruoli sociali definiti.

La fluidità che caratterizza la società nel suo complesso finisce così per incidere sul senso del *sé*, generando una domanda di identità alla quale, in assenza di punti di riferimento immobili, è possibile rispondere solo attraverso la definizione dell'*altro* e l'apporto prestato più o meno consapevolmente alla costruzione collettiva dell'immagine del nemico¹⁷.

La causa più spesso menzionata rimane perciò proprio l'esplosione della violenza e la conseguente sensazione di insicurezza avvertita dalla gran parte della popolazione. Una violenza sempre più caratterizzata da ubiquità e casualità¹⁸, generatrice dell'idea di una minaccia al confine tra il reale e l'immaginato e di un nemico che potrebbe colpire sempre ed ovunque.

Ma per quanto la sicurezza blindata di queste residenze fortificate ne rappresenti la caratteristica maggiormente enfatizzata, la frequenza degli episodi delittuosi e soprattutto delle infrazioni al loro interno indicherebbe la prevalente efficacia dei dispositivi adottati ad operare sul

¹⁷ ECO U., *Costruire il nemico e altri scritti occasionali*. Bompiani, Milano 2011, pass.

¹⁸ AMENDOLA G., *op. cit.*, pp. 15-19.

piano simbolico quali strumenti di contenimento della paura legata alla vita urbana, evidenziandone allo stesso tempo la limitata capacità di arginare i rischi realmente legati all'incremento dei fatti delittuosi.

A cavalcare l'onda dell'ossessione securitaria è del resto proprio la creazione di uno «Stato Penale», inteso quale «surplus di stato» sul versante poliziesco, giudiziario e carcerario, foggiato sull'idea che il contrasto alla microcriminalità, mediante il controllo del territorio, consenta di prevenire forme di criminalità più gravi e massicce¹⁹.

È questo eccesso di penalità che se da un lato permette di rinsaldare l'autorità *pubblica* e la legittimazione della classe politica, dall'altro favorisce il proliferare di varianti *private* del modello statale che ne riproducono gli effetti repressivi su scala ridotta, collocandosi nel solco di quell'orientamento criminologico che concepisce il crimine e la delinquenza come problemi dovuti all'assenza di controlli adeguati sia sociali che situazionali.²⁰

In questo senso l'inevitabile controaltare dell'auto-confinamento è rappresentato non solo dal proliferare di centri di detenzione per stranieri e dall'aumento vertiginoso della popolazione carceraria, contraddistinta peraltro da una sovrarappresentazione delle fasce economicamente e politicamente più deboli, ma anche dalla presenza di *ghetti* in tutte le grandi o piccole metropoli contemporanee, luoghi per eccellenza dell'*anomia* e della violenza perpetrata sistematicamente dai residenti non meno che dalle forze dell'ordine incaricate della sorveglianza sul territorio.

¹⁹ WACQUANT L., *La militarizzazione della marginalità urbana: Lezioni dalla metropoli brasiliana*, in "Studi sulla questione criminale" n. 3, 2006, p.7.

²⁰ GARLAND, D., *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nella società contemporanea*, Il Saggiatore Net, Milano 2007, pp.298-309.

Confinamento e auto-confinamento determinano così il sorgere di carceri più o meno dorate, un vortice di gironi infernali e paradisiaci che hanno in comune l'invalidità delle barriere esterne e il soffocamento della libertà individuale.

Se «l'aria della città rende liberi»²¹ l'aria delle *gated communities* è la stessa aria rarefatta di una prigione, segnata da una rinuncia che fa sì che il sogno abbia già in sé il germe dell'incubo.

Ma la nascita dello *stato penale*, quale strumento privilegiato di rinnovata legittimazione politica, così come il consolidarsi della tendenza alla privatizzazione della sicurezza, si inscrivono in quel processo più generale che anche in Europa vede lo sgretolamento dello stato sociale .

Per quanto l'Europa non si presti sotto questo profilo ad alcuna generalizzazione, ciò che preme sottolineare è che il problema posto dalla crisi economica si profila principalmente come problema di destinazione delle risorse, di quanto cioè vogliamo o dobbiamo spendere per determinate finalità. In Italia molte difficoltà sono conseguenti a una politica disennata di deregolamentazione del mercato del lavoro che in questi ultimi venti anni ha concretamente prodotto un fortissimo spostamento nella distribuzione del reddito²². Inoltre, a fronte delle spese destinate attraverso i vari *pacchetti sicurezza* al contenimento dell'immigrazione, anche mediante soluzioni oggettivamente *costose* come la creazione di nuovi centri di permanenza temporanea e l'innalzamento del termine massimo di detenzione all'interno

²¹ Il proverbio tedesco, spesso citato da Max Weber, trae origine dalla possibilità per i *servi della gleba* di sottrarsi dai propri doveri rurali attraverso il trasferimento in città.

²² AVITABILE A., *Intervista a Roberto Artoni: I tagli allo stato sociale? Dannosi e controproducenti*, in "Rassegna.it, Sito di informazione su lavoro politica ed economia sociale", 31 dicembre 2010.

degli stessi, si è scelto di perseguire la strada dei tagli alla spesa sociale, aggravando il *deficit* quantitativo e qualitativo dei servizi, ma anche incidendo in modo significativo sulle fasce più deboli attraverso provvedimenti che vedono la riduzione drastica dei contributi destinati ai nuclei familiari con reddito sotto la soglia di povertà, impossibilitati a pagare l'affitto e non di rado costretti all'indebitamento.

L'istituzione di strumenti di gestione collettiva delle risorse all'interno di comunità circoscritte, e in primo luogo dell'auto-tassazione per l'erogazione di servizi privati, dimostra in sostanza il fallimento dello stato nell'offerta alla cittadinanza degli stessi beni pubblici essenziali, dalla sicurezza alla sanità, dal lavoro all'istruzione.

La crisi del *welfare* e l'abbandono delle politiche della casa popolare, così come dell'offerta di appartamenti a prezzi calmierati, alimenta del resto la spazializzazione dei conflitti e l'idea che ciò che resta dello stato sociale sia «solo per noi»²³, favorendo l'abbandono dell'idea di cittadinanza come cittadinanza per tutti, attraverso l'attribuzione agli abitanti di un diverso valore cui consegue l'attribuzione di diversi diritti.

Persino sul piano della comunicazione mediatica le politiche sociali hanno lasciato il posto alla promessa di sicurezza nelle forme della «tolleranza zero», del controllo dell'immigrazione e della povertà, come se in un momento caratterizzato dall'incremento della polarizzazione della ricchezza e delle differenze sociali, le stesse avessero paradossalmente perduto qualsiasi forza attrattiva. Il mancato sfruttamento persino in chiave demagogica del richiamo alle politiche sociali riflette l'assenza di aspirazioni e aspettative in tal senso. Allo stato si chiede pertanto solo di tutelare la propria sfera privata, proteggendola dall'esterno ma senza «intromettersi troppo».

²³ PETRILLO A., *op. cit.*, p. 33.

A spiegare il fenomeno sembra insufficiente il richiamo all'affermarsi di un'ideologia di stampo liberista che rimette nelle mani dell'individuo il proprio destino secondo la logica del *self made man*, risultando piuttosto doveroso prendere atto di un'esponenziale ed apparentemente irreversibile perdita di credibilità dello stato assistenziale.

Non trascurabile è del resto lo sviluppo di una moda internazionale su modello statunitense, incentivata dagli stessi urbanisti europei che, se da un lato fa proprio il culto dell'intimità e la filosofia dell'*interior*, quali manifestazioni del desiderio di distaccarsi dalla vita urbana, dall'altro dà vita al «*Design out crime*», evoluzione di quella «architettura della paura» teorizzata da Oscar Newman che prevede l'implementazione di strategie di sorveglianza e di controllo del territorio attraverso un'attenta progettazione dello spazio. L'ambivalenza di questa tendenza è perfettamente sintetizzata dal concetto stesso di privacy il quale sembra esigere, a fronte dell'imperare di una richiesta assoluta di sicurezza e di strumenti di controllo sempre più pervasivi, l'intangibilità del proprio privato e il suo occultamento dallo sguardo altrui, dando sfogo ad una gelosia dell'intimità figlia della cultura del sospetto.

L'aspetto paradossale di questa tendenza è rinvenibile nell'aumento del margine di effettiva tolleranza dinnanzi a controlli sempre più pervasivi di tipo verticale, ossia perpetrati da enti governativi o sovranazionali, a fronte di una gestione quasi ossessiva della propria intimità sul piano orizzontale, attraverso la quale lo stesso bisogno di privacy viene al contempo banalizzato e soddisfatto.

Una moda è del resto anche quella che attraverso la diversità architettonica rispetto all'esterno contribuisce a donare alle *gated communities* l'aspetto dell'*isola* con valori e caratteristiche proprie ed insieme ad accrescerne la capacità di promozione sociale attraverso quelli che potremmo individuare come indicatori di *status*, uno *status* che se appare solo relativamente influenzato dall'effettivo valore dei beni

posseduti, sembra invece prevalentemente governato dalla carica simbolica di cui quegli stessi beni possono divenire portatori, elaborando le differenze sociali e creando mezzi di affermazione dell'ineguaglianza e della distanza sociale.²⁴

Tali cause strutturali, qui considerate senza alcuna pretesa di esaustività, non esauriscono tuttavia le ragioni determinanti la diffusione del fenomeno analizzato, non potendo le stesse, nella prospettiva adottata, essere valutate disgiuntamente dalle motivazioni degli agenti sociali.

Sotto questo secondo profilo, se meritevole di considerazione è indubbiamente la ricerca di un migliore stile di vita legato alla possibilità di usufruire di spazi più estesi e di una più elevata "qualità ambientale", maggiormente determinante sembra la ricerca di un perduto senso di comunità, capace di assicurare, come nel quartiere, l'esistenza di relazioni interpersonali strette in uno spazio ridotto²⁵.

Il potenziale pericoloso di questo desiderio di comunità, specialmente intesa come comunità *artificiale*, è stato dimostrato del resto anche dalla particolare predilezione che per la stessa hanno nutrito i regimi totalitari del '900 e riemerge adesso in tutta la sua ambiguità laddove la solidarietà reciproca tra uguali assume i tratti di una «*conventio ad escludendum*» alimentata dal mito della comunità «purificata» da qualsiasi presenza estranea o perturbante²⁶.

²⁴ CALDEIRA T.P.R., *Fortified Enclaves. The new urban Segregation*, in S. LOW, ed., *Theorizing the city*, Rutgers University Press, New Brunswick, 2005, *passim*.

²⁵ Lo stesso desiderio di comunità si intravede nella ricerca, mediante strumenti telematici, di luoghi di aggregazione virtuali, di cui Facebook rappresenta oggi probabilmente solo il caso più eclatante.

²⁶ SENNET R., *La coscienza dell'occhio: Progetto e vita sociale nella città*, Feltrinelli, Milano, 1992, pp. 47 ss.

Si determina dunque ciò che Hans Paul Bahrdt definisce quale «eccesso di vicinato» alludendo a quell'eccessiva compattezza del tessuto sociale in un'area delimitata che l'autore considera fortemente pregiudizievole per la dimensione urbana vera e propria e strutturalmente votata all'intolleranza.

L'allontanamento dal centro della città, caratterizzato da un elevato livello di inquinamento acustico ed ambientale, specialmente quando non ancora soggetto a processi di gentrificazione (*gentrification*)²⁷, risulta al contempo influenzata dal tentativo di evitare qualsiasi contatto con povertà e mendacità, considerate non solo fonte di tristezza, ma anche di pericolo, dimostrando ancora una volta come la città non tolleri i lati sporchi del suo metabolismo.²⁸

Questa tendenza alla *rimozione* degli effetti prodotti dalle disuguaglianze, specialmente quando estreme o considerate insolubili, rappresenta in un certo senso il controaltare della necessità di promuoverle.²⁹ Se la *community* rappresenta il sogno, la città immaginata e desiderata, l'incubo è il paesaggio che tutt'intorno vi fiorisce: La necessità della fortificazione materiale risponde in questo caso alla necessità di tracciare un confine destinato a divenire sempre più evanescente e che non si vuole che sparisca, luogo dove paura e desiderio della città confluiscono quasi naturalmente.

²⁷ Per *gentrificazione* si intende il processo per il quale i vecchi quartieri operai del centro cittadino vengono recuperati attraverso l'afflusso di capitale privato al fine di consentire l'insediamento di nuovi inquilini appartenenti a ceti sociali più elevati.

²⁸ DAL LAGO A., prefazione, a PETRILLO A., *La città perduta: l'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*, Dedalo, Bari, 2000, p. 7

²⁹ Amendola G., *op. cit.*, p. 210.

Ma se la costruzione di un confine rappresenta sempre un *atto politico* che consente di determinare la propria appartenenza, la ricerca di omogeneità può forse spiegarsi anche quale tendenza a ricercare la coesione sociale, una coesione che, serrando più strette le maglie dell'armatura, garantisca ai gruppi maggiore incisività nella lotta per l'acquisizione e la conservazione del potere economico e politico ma prima ancora sociale.

Da non sottovalutare è infine la ricerca di esclusività legata all'acquisizione di un particolare *status* sociale in grado di differenziare i residenti dalla *massa* attraverso la relazione che lega l'accesso alle *gated communities* ad un determinato potere d'acquisto ed al possesso di determinate caratteristiche spesso espresse attraverso vere e proprie clausole d'ammissione.

Evidente appare dunque la contrapposizione con l'eterogeneità sociale, religiosa, etnica e culturale che caratterizza la «città aperta», sulla quale sembra oggi gravare «la maledizione della torre spezzata» della Genesi³⁰, con la differenza fondamentale che la condanna all'incomunicabilità, lungi dal presentarsi quale vendetta di un dio poco indulgente di fronte alla troppa ambizione umana, risulta piuttosto la conseguenza della rinuncia alla capacità di accettarsi ed intendersi reciprocamente.

4. *Implicazioni politiche, economiche e sociali*

Se l'affermarsi delle *gated communities* può essere complessivamente considerato come espressione della crisi

³⁰ Suggestivo notare come la stessa cacciata dal giardino dell'Eden evocò l'immagine di una *gated community*, orvegliata da cherubini armati di spade di fuoco (Gen. 3,24).

della città multiculturale e di una tendenza conservatrice desiderosa di soppiantare qualsiasi «ideologia del progresso», il diffondersi di un modello insediativo siffatto conduce inevitabilmente ad un'ulteriore alterazione del tessuto urbano, non solo moltiplicando i confini simbolici e materiali, ma anche riducendo lo spazio della comunicazione, scavando nuove trincee e rinsaldandone di vecchie, tracciando le regole di una nuova geometria in grado di ridisegnare i comportamenti sociali prima ancora dell'ordinamento spaziale. Per quanto condivisibile appaia il tentativo di Francesco Chiodelli di mettere in guardia da qualsiasi forma di determinismo spaziale, anche quando orientato a concepire lo spazio pubblico come luogo necessario dell'ibridazione e della costruzione di significati condivisi, resta innegabile l'esistenza di una certa circolarità tra piano simbolico e pratica spaziale che fa sì che la diffusione del fenomeno si presenti oggi come gravida di conseguenze.

La struttura della città non si limita a rispecchiare le strutture sociali ma contribuisce a produrle, facendo in modo che gli stessi diritti vengano gradualmente rispazializzati.

Sul piano politico, accanto all'evidente frammentazione, conseguente alla privatizzazione per legge dello spazio pubblico e al conseguente restringimento della libera circolazione pedonale e veicolare, è stato da molti autori segnalato il potenziale pregiudizio per gli stessi concetti di democrazia e cittadinanza, i quali, intesi come strutturalmente connessi al principio di uguaglianza, richiedono di riconoscere a ciascun individuo o gruppo sociale il godimento degli stessi diritti e delle stesse libertà, non potendo prescindere dall'accettazione di una responsabilità collettiva, o più semplicisticamente, da un interesse verso l'ambiente urbano nel suo complesso.

È in questo senso che Petrillo considera le *gated communities* come una regressione antropologica rispetto alla

metropoli, “un’utopia regressiva” che cerca di promuovere la socialità attraverso la pianificazione dello spazio, realizzandone in realtà soltanto l’illusione.

L’attenzione normalmente riservata a sé stessi e al proprio spazio domestico, palesata spesso attraverso la cura quasi ossessiva degli interni anche in situazioni di forte degrado, si limita a estendere i propri confini riverberandosi in un contesto solo apparentemente più ampio, mantenendo al contempo la propria vocazione compensativa rispetto alla perdita di senso della dimensione pubblica.

Evan McKenzie individua altresì un pericolo per la democrazia nella pretesa di esenzione dal pagamento delle tasse governative e nell’acquisizione di un potere sempre crescente da parte di alcune associazioni residenziali³¹, la cui aspirazione all’autonomia stride fra l’altro con l’incapacità delle stesse di fornire le garanzie proprie di uno stato di diritto.³²

Non trascurabile è del resto anche l’impatto economico di questi investimenti, con riferimento tanto all’incremento del valore del suolo urbano e all’impulso allo sviluppo di servizi nelle zone dove essi si situano e occasionalmente in quelle limitrofe, quanto alla significativa espansione dell’industria dei dispositivi di sicurezza per i privati, sempre più considerata quale *partner* dello Stato nella produzione di sicurezza e nel controllo della criminalità.

³¹ McKenzie E., *Privatopia: Homeowner Associations and the Rise of Residential Private Government*, Yale University Press, New Haven, 1994, pp. 192 ss.

³² Nel film *The zone*, ambientato in una metropoli brasiliana ed ispirato a una storia vera, si assiste perfino all’occultamento di un omicidio e alla perpetrazione di un altro al fine di consentire la conservazione delle proprie prerogative in una *gated community*.

Sul piano sociale infine alcuni autori hanno sostenuto³³ che, in linea con una prospettiva liberale classica, alla nascita delle *gated communities* e più in generale delle associazioni residenziali volontarie, fossero riconducibili una serie di conseguenze positive o *vantaggi*, dalla creazione di posti di lavoro legati alla cura dei giardini e al settore dell'edilizia e della sicurezza, alla fornitura di servizi più adeguati alle reali esigenze degli individui, ritenendo altresì di riuscire a intravedervi la rinascita di una forma di responsabilità civica nei confronti del proprio ambiente di vita.

Contro questa prospettiva occorre in primo luogo ribadire che il problema che si pone non è quello di stabilire se e in che misura la soluzione prescelta risulti soddisfacente per coloro che deliberatamente la scelgono.

Non solo la diversificazione esasperata della qualità dei servizi e delle infrastrutture rappresenta l'inevitabile corollario di tali millantati vantaggi, ma soprattutto responsabilità civica e partecipazione democratica non possono in alcun modo essere ricondotti ad interessi settari, necessitando invece di superare l'indifferenza nei confronti della *cosa pubblica* unitariamente considerata.

Ancora l'assenza di contatto coi quartieri vicini, complessivamente riconducibile a un nuovo tipo di segregazione sociale avallata dalla legislazione e accettata socialmente, favorisce quel processo di alterazione della percezione dell'*altro* che, determinando una disabitudine al confronto, conduce all'equivalenza tra *diversità* e *pericolosità*.

Non pochi dubbi sussistono infine rispetto al fatto che la *volontarietà* di tale segregazione possa essere confusa con la sua legittimazione, la quale non può invece che discendere da una valutazione a lungo termine del rapporto tra costi e

³³ MORONI S., *op. cit.*, p. 4

benefici in una prospettiva teleologicamente orientata alla rivalorizzazione del concetto di *bene comune*.

5. *Dalla città alle gated communities. I nonluoghi della solitudine*

L'espressione *nonluoghi*³⁴ indica spazi di circolazione, di comunicazione e di consumi, l'ingresso ai quali è regolato da un *contratto*³⁵, definibili per contrapposizione rispetto ai *luoghi antropologici* quali spazi altamente simbolizzati, identitari, relazionali, storici e perciò in grado di fornire punti di riferimento individuali e collettivi.

Questo rispecchiamento tra spaziale e sociale, che trova nelle regole di residenza un' espressione privilegiata, fa delle città i *luoghi* per eccellenza, consentendo di leggere attraverso lo spazio urbano quelle discontinuità, cesure, disuguaglianze sociali³⁶ che la *gated community* cerca invece di ignorare.

La città diviene attraverso i suoi simboli portatrice di memoria e di socialità in una dimensione prettamente sensoriale, fatta di immagini ma anche di odori e suoni, che

³⁴ L'espressione *nonluoghi* deve la sua fortuna a M. Augè e in particolare all'opera *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Eléuthera, Milano, 1974.

³⁵ Nelle *gated communities* non solo questo contratto è addirittura fisico, ma lo stesso movimento simbolico descritto da Augè, per il quale il cliente o fruitore acquista il proprio anonimato solo dopo aver dato prova della propria identità all'ingresso e in uscita, descrive una situazione empirica in cui il significato simbolico appare *materializzato*.

³⁶ AUGÈ M., *Straniero a me stesso. Tutte le mie vite da etnologo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011, p. 164.

se da un lato consente il riconoscimento, dall'altro prelude alla libertà dell'incontro.

Il senso sociale che caratterizza le relazioni tra la molteplicità di individui che la abitano crea al contempo le condizioni per lo sviluppo di processi immaginari, metaforici e metonimici.

Se la città evoca l'uomo, l'opera che l'uomo crea evoca la città, le assomiglia, trasformando l'immaginario nell'indicatore prevalente dell'intensità della vita sociale³⁷.

Ma se nella città la *finzione* si nutre della trasformazione immaginaria di ciò che è reale, nelle *gated communities* essa rappresenta il modello stesso che la realtà cerca di riprodurre. Attraverso questo capovolgimento il *reale* imitando la *finzione* si smarrisce o, per utilizzare le parole di Augè, si *derealizza*, mentre il sogno perde, una volta riprodotto in serie e mercificato, la propria attitudine stupefacente, per divenire esattamente ciò che è stato annunciato, un prodotto senza sorprese, dove l'illusione della città immaginata è idealmente semplificata.

La libertà del consumatore di sogni viene così completamente annullata, gli stessi desideri esprimono un numero chiuso di possibilità, controllabili perchè preconfezionate.

In questa prospettiva il successo delle *gated communities* è probabilmente interpretabile come dovuto alla capacità di cogliere un sintomo e di alleviarlo al contempo, ricreando, attraverso l'immagine delle relazioni, una falsa familiarità in grado di arginare, sebbene solo in apparenza, quella solitudine figlia dello smarrimento dell'identità e insieme del potere assoluto della coscienza individuale.

In questo senso essa funziona tuttavia soltanto come un anestetico che, inibendo la percezione del male, impedisce la stessa possibilità di individuare la cura.

³⁷ AUGÈ M., *Disneyland e altri non luoghi*, Bollati-Boringhieri, Torino, 1999, pp. 94-122.

Ma se la *surmodernità* è per Augè incapace di inglobare in sé i luoghi storici a causa del doppio movimento tra segregazione locale e comunicazione globale, essa non esclude in ultima istanza lo svilupparsi di autentici legami sociali, i quali secondo l'Autore possono sorgere ovunque.

La questione che si pone non è solo quella relativa alla possibilità che il *nonluogo* si trasformi in *luogo* e dunque che all'interno delle associazioni residenziali i legami artificialmente ricreati rappresentino comunque il male minore o la risposta più facile all'imperare di un individualismo solitario, il vero nodo problematico è piuttosto rintracciabile nel doppio filo che lega due mondi solo apparentemente l'uno l'opposto dell'altro. I *nonluoghi dell'abbondanza* e i *nonluoghi della miseria*³⁸ rappresentano nella società globalizzata due metà indissolubili per cui la sopravvivenza degli uni appare completamente condizionata dall'esistenza degli altri.

6. Conclusioni

Dinnanzi al diffondersi delle *gated communities* anche in Europa una regolamentazione del fenomeno rappresenta ormai una necessità ineludibile non solo per i fautori di questo modello residenziale ma anche per i suoi detrattori. In particolare accanto a coloro che individuano nelle comunità contrattuali gli strumenti adeguati a risolvere i problemi legati alla fornitura di servizi assicurando una maggiore efficienza e consentendo l'adattamento a esigenze e circostanze in continuo cambiamento³⁹, vi è anche chi propone di disincentivarne la diffusione attraverso l'introduzione di una lieve imposta di

³⁸ AUGÈ M., *I nuovi confini dei nonluoghi*, in "Corriere della Sera", 12 luglio 2010.

³⁹ MORONI S., *op. cit.*, p. 4.

scopo e l'adozione di provvedimenti che impediscano forme eccessive di chiusura o di fortificazione⁴⁰.

Anche queste soluzioni appaiono tuttavia potenzialmente controproducenti favorendo la percezione dello stato quale antagonista del cittadino e instillando l'idea che lo stesso rappresenti nulla più che un ostacolo all'esercizio delle libertà individuali, specialmente di quelle economiche.

Al contrario è possibile ritenere che se la diffusione delle *gated communities* rappresenta null'altro che l'epifenomeno di processi più complessi e più ampi, riconducibili in primo luogo alla svalutazione progressiva della dimensione pubblica è su questi che bisogna intervenire, dando nuovo impulso alle politiche sociali e facendo dello spazio pubblico un luogo vitale e *accogliente* prima che *securizzato*.

In questa prospettiva l'analisi teorica può costituire uno strumento tutt'altro che rinunciabile anche per la sua capacità di indagare le cause profonde di quelle trasformazioni che nella società sembrano prodursi fisiologicamente e caratterizzarsi per la loro inevitabilità.

Ancora in questo senso sembra opinabile la stessa demonizzazione dell'utopia e con essa l'idea che questa debba necessariamente rovesciarsi nel suo contrario, un passaggio breve solo quando essa cessa di essere ciò che realmente la rende tale e cioè la capacità di pensare in termini universali ma soprattutto dinamici, un «tendere a» impossibile da imprigionare nell'istantanea di un mondo fermo, dove non resta che «scivolare sull'onda»⁴¹, frutto di quell'inversione di ruoli tra società reale e virtuale la cui prima vittima rischia proprio di essere l'immaginazione.

⁴⁰ CHIODELLI F., *op. cit.*, p. 20.

⁴¹ AUGÈ M., *Straniero a me stesso, op. cit.*, p. 162.

Bibliografia

- AMENDOLA G., *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2010
- ARENDT H., *Vita activa*, Bompiani, Milano, 2000
- AUGÈ M., *Disneyland e altri non luoghi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999
- AUGÈ M., *I nuovi confini dei nonluoghi*, in "Corriere della Sera", 12 luglio 2010
- AUGÈ M., *Straniero a me stesso. Tutte le mie vite da etnologo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011
- BAUMAN Z., *Paura liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2008
- BAUMAN Z., *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari, 2009
- BLAKELY E., SNYDER M.G., *Fortress America. Gated communities in The United States*, Brooking Institution Press, Washington, 1997
- BRUNETTA G., MORONI S., *Libertà e istituzioni nella città volontaria*, Bruno Mondadori, Pavia, 2008
- CALDEIRA T.P.R., *Fortified Enclaves. The new urban Segregation*, in S. LOW, ed., *Theorizing the city*, Rutgers University Press, New Brunswick, 2005
- CHIODELLI F., *Residential private enclaves. Falsi miti e vere sfide delle associazioni residenziali*, Franco Angeli, Milano, 2009
- CUTTITTA P., *Segnali di confine. Il controllo dell'immigrazione nel mondo-frontiera*, Eteropie Mimesis, Milano, 2006
- DAVIS M., *La città di Quarzo. Indagine sul futuro a Los Angeles*, Manifestolibri, Roma, 1999
- ECO U., *Costruire il nemico e altri scritti occasionali. Saggi*, Bompiani, Milano, 2011
- GARLAND, D., *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nella società contemporanea*, Il saggiaatore Net, Milano, 2007
- GIDDENS A., *Capitalismo e teoria sociale*, Il Saggiatore, Milano, 1998
- GIDDENS A., *The constitution of society. Outline of the theory of Structuration*, Polity Press, London, 1984
- HELLMANN A., *Decadence Lounge, viaggio nei non luoghi del nostro tempo*, Zona, Arezzo, 2010

- MCKENZIE E., *Privatopia: Homeowner Associations and the Rise of Residential Private Government*, Yale University Press, New Haven, 1994
- MORONI S., *Le associazioni comunitarie come esempio di comunità contrattuali: opportunità e problemi* in “Città in controluce”, nn. 15-16, 2009
- PETRILLO A., *La città perduta: l'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*, Dedalo, Bari, 2000
- PETRILLO A., *Villaggi città e megalopoli*, Carrocci, Roma, 2006
- ROITMAN B.S., *Urbanizaciones cerradas: Estado de la cuestión hoy y propuesta teorica*, in “Revista de Geografía, Norte Grande”, dicembre, numero 032, Pontificia Universidad Católica de Chile, 2004
- SENNET R., *La coscienza dell'occhio: Progetto e vita sociale nella città*, Feltrinelli, Milano 1992
- SERNINI M., *Urbanistica della separatezza/Urbanistica della connessione*, in “Archivio di studi urbani e regionali”, n. 59, 1997
- WACQUANT L., *La militarizzazione della marginalità urbana: Lezioni dalla metropoli brasiliana*, in “Studi sulla questione criminale” n. 3, 2006